

La Buca dell'Imprevisto

L GRUPPO SPELEOLOGICO FIORENTINO, quando vi approdai nel 1962, era tenuto in piedi da un "Reggente" che si chiamava Claudio De Giuli. Come studente di geologia era logico che ci indirizzasse verso quella disciplina; ma il Gruppo aveva avuto altri personaggi di valore, dal Dott. Aldo Berzi a Bettino Lanza che per anni diresse il gruppo e lo appassionò alla ricerca biospeleologica. Fatto sta che con questi precedenti è naturale che anche noi, nuovi adepti, ne prendessimo un po' il "puzzo" e la sistematicità della ricerca.

Pianificammo così di visitare tutte le valli delle Alpi Apuane cominciando da quella del Frigido, poi la zona del Corchia, la Mirandola e il Pisanino, l'Orto di Donna e per finire la Carcaraia.

L'Orto di Donna – ove avevamo fatto un campo di 7 giorni nel 1965 e nel 1966 – ci aveva un po' deluso con le sue buche subito occluse dalla neve, tanto che a oggi rilievi e misurazioni sono ancora lì, malgrado un ulteriore campo estivo nel 1982 e una revisione della posizione degli ingressi del settembre ottobre 1987. Ci spostammo allora in Carcaraia.

La grotta fu individuata il 5 maggio del 1966 nel corso di una battuta cui parteciparono Giorgio Borsier, Vittorio Prelovsek, Sergio Donati, Piero Saragato ed io. Come al solito partivamo il sabato pomeriggio per pernottare a un casotto di cava dove non sempre le auto riuscivano ad arrivare. All'uscita raramente stavamo nei tempi prestabiliti e quando andava bene cenavamo a Gorfigliano per ripartire verso la mezzanotte e oltre. Il viaggio diventava così un'avventura nell'avventura.

Alla grotta si arrivava seguendo alcuni punti particolari della conformazione della roccia e i pochi faggi presenti, in ripida salita. La prima volta la neve arrivava fin all'imbocco e subito pensammo che un eventuale ingresso fosse sotto la neve, ma ci credevamo poco per le negative esperienze in Orto di Donna, invece "...un esame più accurato delle pareti portò alla scoperta di un basso anfratto quasi occluso dai detriti e dalla neve. Non era nulla di molto promettente. Qualcuno provò ad infilarci. Vento! Si sentiva chiaramente. Faceva piegare le fiammelle dei carburi. Una successiva strettoia angusta e contorta rendeva la corrente d'aria ancora più evidente, ma rischiava di impedirvi il passaggio, già malagevole, se solo fosse diventata ancora poco più stretta. Le correnti d'aria preannunciano di solito grandi cavità, e lì c'era vento vero e proprio! Infatti poco dopo la grotta si ampliava in una serie di salette e pozzi fino a quota -108. Qui un nuovo pozzo." (Luciano Salvatici, 1968). Giorgio Borsier trovò la prosecuzione. La grotta fu battezzata Buca dell'Imprevisto.

Ritornammo la domenica successiva, rinforzati da Luciano Salvatici, Claudio De Giuli e Giorgio Lascialfari, per arrivare sull'orlo del Pozzo Firenze. Il 19 maggio portammo nuovo materiale ma ancora insufficiente: i cento metri di scale nuove di zecca penzolavano nel bel mezzo di un pozzo a campana. La difficoltà di trovare un buon ancoraggio e, in aggiunta, il freddo pungente, 3/4 °C, ce lo facevano sembrare poco invitante. Poi, calate le scale, trovata la cengia dopo 65 m, scese Piero Saragato che non poté fare altro che risalire. Gli uomini erano dislocati alla sommità dei pozzi e tra questi Luciano Salvatici che poté meditare per ore sopra il Pozzo del Vino.

Il campo estivo si tenne dal 1 all'8 agosto con base al Rifugio Aronte. Oltre ai soliti e a Luciano Salvatici, che ci aiutò nel trasporto del materiale, c'erano Gino Porri, Dino Colivicchi, Germana Vittorio e Sergio Donati; alla fine del campo tutto il materiale disponibile fu trasportato a quota -108.

A casa di Paolo De Simonis, in Piazza del Carmine, costruimmo di lena altre scalette. In un fine settimana di inizio ottobre una squadra agguerrita ci riprovò.

Luciano Salvatici, Sergio Donati e Stefano Falteri entrarono con tutte le nuove scale, mentre Vittorio Prelovsek, Piero Saragato e Franco Utili entrarono a mezzanotte. Aggiungemmo le nuove scalette e toccò a me scendere, assicurato dal "vecchio" Vittore. Le scale penzolavano sotto un fastidioso filo d'acqua che accompagnò la discesa fino a dieci metri dal fondo del pozzo passando dal collo agli stivali. Giunto all'ultimo gradino non esultai dalla gioia: avvolto nella nebbia che il calore del corpo con l'acqua produceva intravidi una conoide detritica. Non avevo niente di meglio che una caramella di gomma e la gettai per sondarne la distanza. Con scarso risultato. Il "vecchio" si era reso conto che mi ero fermato e non filò più corda. Inutile ricordare che si scendeva sulle scalette in cavetto di acciaio assicurati da una corda dinamica e a occhio mi sembra che si utilizzasse ancora la sicura "a spalla", come in alpinismo, col compagno autoassicurato a uno o più chiodi. Dopo qualche minuto iniziai a risalire: la voce, a causa della conformazione del pozzo a imbuto rovesciato, non arrivava molto bene di sopra e i primi quattro o cinque metri di risalita la corda seguì lasca, ma il Vittore si accorse presto che la corda si allentava e velocemente la rimise in tensione restituendo quella tranquillità che l'intesa col compagno garantiva. Disarmammo tutto e, con l'aiuto di Gino Porri giunto a dare una mano per il recupero, discendemmo a valle sotto una pioggia battente guidati via radio dal



▲ Ingresso dell'Abisso Saragato a 1465 m di quota attraverso il quale i primi esploratori nel 1966 raggiunsero ed esplorarono il Pozzo Firenze. (Foto G. Guidotti)

fondovalle da Giorgio Lascialfari e Giorgio Borsier. E ancora a costruire scale!

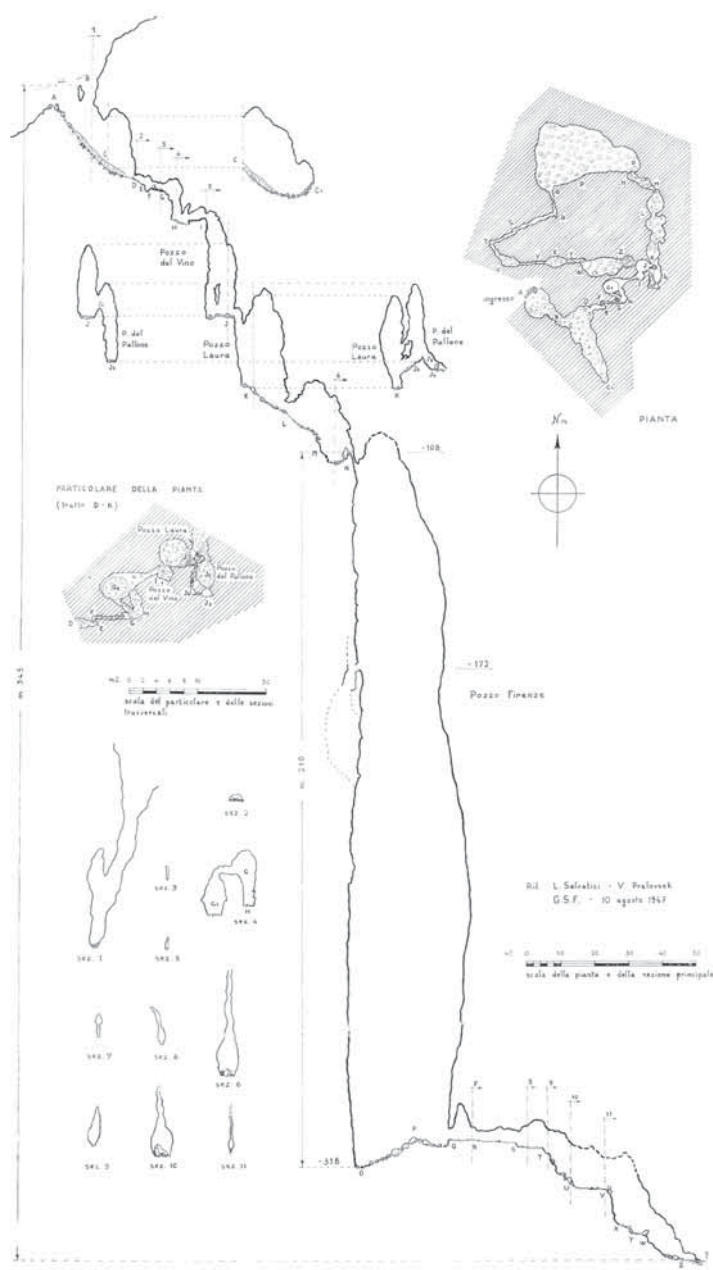
Ma il 1966 fu anche l'anno dell'alluvione di Firenze e se non bastasse dell'incidente in cui perse la vita Piero Saragato.

Finalmente organizzammo la spedizione estiva del 1967, dal 6 al 13 agosto, Rifugio Aronte al Passo della Focolaccia come base, con Luciano Salvatici, Sergio Donati, Vittorio Prelovsek, Paolo De Simonis, Mauro Nocentini, Laura Bortolami, Giovanni Lenzi e Vincenzo Rizzo, 340 metri di scale, corde, sacchi tubolari (oggi sono un'ovvietà, ma allora no), ricetrasmittenti (che funzionavano quando ne avevano voglia), e tutto il resto che serve. Io, che come tutti i comuni mortali ebbi molti problemi quell'anno, mi limitai a portare la chiave del rifugio passando da Resceto e poi ad aiutare a disarmare assieme a Paolo Falconi.

Paolo Falconi ebbe la sua iniziazione in una uscita alla Buca dell'Imprevisto: era amico di Paolo De Simonis e questo gli valse una fiducia incondizionata senza pensare che fino ad allora non era particolarmente allenato. Arrivò all'imbocco più morto che vivo, ma resse l'impatto e rimase al gruppo.

Come Dio volle disarmammo portando a casa un -210, il Pozzo Firenze, allora il pozzo interno più profondo del mondo. La profondità totale era invece di -345 m. Fu naturale intitolare la Buca dell'Imprevisto a Piero Saragato. Tutti al Gruppo avevano avuto la stessa idea.

N° 350 T. ABISSO PIERO SARAGATO



A tanti anni di distanza, in un ambiente esterno irriconoscibile per la foresta di faggi che vi è cresciuta sopra, non può che fare piacere che altri del tuo gruppo abbiano proseguito il lavoro: non possedevamo grandi mezzi e, pur avendo già allora ipotizzato che la grotta dovesse avere altre vie in discesa, tanto che Luciano Salvatici lo mise addirittura per scritto, ci appagammo del risultato ottenuto. A dire la verità alcuni tentativi di spostarsi lateralmente dalla cengia a -175 ci furono a opera di Mauro Nocentini, ma non dettero esito positivo.

Un filo lega le vecchie alle nuove esplorazioni: il punto attuale delle ricerche è ancora un risultato di "Gruppo", come di "Gruppo" fu il successo del 1967. Sarebbe bello che una terza generazione di speleologi fiorentini riuscisse a completare il lavoro iniziato, e se buon sangue non mente...

Franco Utili

superfici ricoperte da bosco di faggio.

Qui le morfologie di superficie più ricorrenti sono rappresentate da lunghe scanalature rettilinee e solchi meandriformi a sezione semicircolare che incidono i marmi di una piccola zona – compresa tra le quote 1550 e 1450 m – sulla destra orografica del Rio Rondegno.

Sul versante orientale del M. Cavallo, ed in particolare tra la strada marmifera e la cresta, sono invece assenti forme carsiche di superficie, a causa della natura dei litotipi affioranti, rappresentati qui da calcari selciferi e diaspri. Al di sotto della strada, invece, pur affiorando estesamente i marmi non sono conosciute grotte significative mentre sono presenti numerose fessure soffianti visibili soprattutto in inverno quando la copertura nevosa viene sciolta al contorno della ventaiola.

In quella valle qualcosa c'è. Le prime ricerche con occhio speleologico

Per quanto ne sappiamo, le prime perlustrazioni con intenti speleologici nell'alta Valle dell'Acqua Bianca risalgono alla metà degli anni 60 e sono da attribuire al Gruppo Speleologico Fiorentino.

In quegli anni, quando l'intero massiccio apuano era ancora terreno di caccia di poche associazioni speleologiche, i fiorentini erano reduci dalle esplorazioni nella valle di Forno, sul versante opposto della catena, quello marino, che risultava particolarmente attraente soprattutto per la presenza della sorgente del Fiume Frigido.

E' proprio per cercare di raggiungere la rete idrografica sotterranea e per delimitare meglio il bacino di assorbimento della più copiosa sorgente delle Alpi Apuane, che nel 1966 e 1967, il G.S.F. effettuò le prime ricerche.

In quei due anni furono esplorate circa una ventina di grotte: tra queste la Buca dell'Imprevisto, dedicata poi a Piero Saragato. A quel tempo erano ancora in uso le scale e i pozzi lunghi rappresentavano un ostacolo serio: vedremo poi come quest'ultimo dettaglio abbia avuto un'importanza determinante sulle scoperte recenti.

I risultati di quelle due stagioni furono certamente interessanti ma è probabile che gli esploratori dell'epoca non le abbiano ritenute del tutto soddisfacenti non essendo riusciti a verificare l'appartenenza di questa area al bacino idrogeologico del Frigido. Inoltre avevano constatato quanto fosse difficile penetrare in profondità in Carcaraia soprattutto a causa degli ingenti accumuli di detrito e di neve che intasavano gli ingressi.

Quello che è certo è che i fiorentini avevano lavorato con una serietà ed una competenza a molti di noi oggi sconosciute e avevano pubblicato, oltre che i rilievi completi di numerose osservazioni di carattere geologico, anche i dati riguardanti la meteorologia ipogea e le caratteristiche fisiche delle grotte scoperte.

Dopo queste prime ricerche i fiorentini uscirono di scena attratti dalle ben più promettenti esplorazioni

all'Antro del Corchia e la Carcaraia ritornò nell'oblio. Negli anni immediatamente successivi le battute si concentrarono sull'impervio versante marino della Tambura dove, a partire dal 1969, il G.S. Versiliese trovò ed esplorò fino a -300 m l'Abisso del Pianone e qualche anno dopo l'Abisso Di Blasi (-120 m), la Buca I di Piastra Marina e l'Abisso Paleri.

Si trattava di scoperte estremamente interessanti a seguito delle quali emergeva l'esistenza di morfologie freatiche fossili sviluppatasi a varie quote, mentre rimaneva ancora da chiarire l'assetto idrografico sotterraneo.

Tuttavia erano informazioni che provenivano solo dal versante marino del M. Tambura.

Nel 1974, finalmente, si riaffacciano esploratori in Carcaraia. Si tratta del G.S. Savonese che, con alcune spedizioni svolte nell'arco di due anni, scopre circa una ventina di nuove cavità, la più profonda delle quali è l'Abisso del Piffero (-85 m), riconfermando così la difficoltà a spingersi in profondità in una zona che dall'esterno sembra invece promettere moltissimo. In quei primi anni 70, però, il nodo cruciale delle esplorazioni sul M. Tambura sembra continuare ad essere l'Abisso Pianone. Lì i versiliesi avevano intercettato anche un'importante corso d'acqua che alimentava il sifone terminale della grotta, ma per sapere di quale sorgente esso fosse tributario bisognerà aspettare il 1976, cioè fino a

quando esploratori bolognesi, evidentemente più rigorosi, immisero del colorante in un nuovo ramo oltre il sifone terminale scoperto proprio in quell'anno da loro.

Il risultato fu quello che tutti si aspettavano. Il colorante riemerse al Frigido e con questo il bacino sotterraneo risultava assai più ampio di quello superficiale.

Dal '77 e per ben dieci anni, furono i bolognesi, affiancati anche da altri grup-



▲ **3 giugno 1978, lungo la marmifera per il Passo della Focolaccia, tra muri di neve, durante la seconda campagna di ricerca del G.S. Bolognese. Sono gli speleologi bolognesi (nella foto Mario Vianelli ed Enrico Muzzi) i primi a scendere in profondità dopo le esplorazioni dei fiorentini negli anni 60. (Foto M. Sivelli)**



▲ **Ingresso dell'Abisso Roversi; sullo sfondo gli Zucchi di Cardeto e il Monte Pisanino (1946 m), massima elevazione apuana. (Foto G. Guidotti)**

pi emiliani, i più assidui ed ostinati esploratori della Carcaraia. Già il primo anno cominciarono a battere in maniera sistematica la parte alta, trovando molte grotte con un dislivello inferiore ai 100 m, l'Abisso Mescaleros, un -200, e l'ingresso dell'Abisso Don Ciccillo, in seguito ribattezzato Paolo Roversi.

Quest'ultima grotta li impegnò fino all'estate del '79, anno in cui raggiunsero un fondo a -755, dopo aver disceso un ultimo pozzo di oltre 300 m.

La Carcaraia finalmente cominciava a mostrare la vera consistenza del suo carsismo profondo ed il colorante versato nel collettore del Roversi ancora una volta riemerse al Frigido, confermando un potenziale carsificabile di 1600 m di dislivello ed allargando i confini dell'area di assorbimento anche al versante settentrionale del Tambura, cioè al di là dello spartiacque principale della catena montuosa.

E' bene soffermarsi su queste notizie, piuttosto che sui dettagli delle singole esplorazioni, perché sia chiaro che gli esploratori emiliani stavano seguendo un filo logico che avrebbe dovuto condurli sul mitico collettore del Frigido.

Il fondo imponente e misterioso del Roversi, intanto, valse ad attrarre nei primi anni '80 molti gruppi in zona causando logicamente una frammentazione delle ricerche. Ma la Carcaraia, a dispetto del risultato eclatante, continuava ad essere una zona difficile da penetrare senza impegnarsi in faraonici lavori di disostruzione o, in alternativa, imparando a guardare



ABISSO P. ROVERSI (DESI 705 TLU)

- SCALA DI PIANTA E SEZIONE 1:1000
- RILIEVO: MALCARI, RIVADOSSI, DE GIACOMI, SCALA, BARONI, MORETTI, GUIDOTTI, PICCINI, SEGHEZZI, TRACCIATI, BETTINI, DONDANA, ALTORISIO
- DISEGNO: GUIDOTTI, RIVADOSSI, TRACCIATI, SEGHEZZI
- ESPLORAZIONE: G.S. FIORENTINO C.C.B. U.S.V.
- LE OSSERVAZIONI SULLA CIRCOLAZIONE D'ARIA SONO DEL 06/01/2000



con occhi diversi ciò che già era conosciuto: ma i tempi non erano ancora maturi.

Un esempio notevole di quella che sarebbe diventata molti anni dopo la mentalità degli esploratori apuani e che in quegli anni si andava formando con le esplorazioni al Corchia, la dettero nell'83 e '84 un gruppo di polacchi. In due parole i nostri esploratori stranieri se ne vanno proprio al Roversi e lì effettuano una risalita a -250 dove trovano una imponente prosecuzione con grande sviluppo planimetrico che li conduce su un, diciamo "nuovo", fondo a -750. Fu un risultato importante ed una bella lezione di speleologia impartita da esploratori che poco sapevano della Carcaraia e che, forse proprio per questo, erano liberi da idee precise e vincolanti.

Obiettivamente, però, parlare della Tambura come di un unico complesso sotterraneo collegato, magari a varie quote, appariva effettivamente un po' accademico. Altre scoperte successive come l'Arbadrix, Belfagor e Mamma Gracchia, sembravano piuttosto, per certe loro caratteristiche, confermare la presenza di vistosi disturbi tettonici che interessavano l'interno della Carcaraia a quote medio-alte e che apparivano un ostacolo difficilmente superabile a chi sperava di raggiungere il fantomatico collettore del Frigido.



▲ Il traverso sul Pozzo Firenze che nel '93 aprì la strada delle nuove esplorazioni all'Abisso Saragato. (Foto G. Dellavalle)

Ci avvicinammo alla Tambura con entusiasmo ma anche col disincanto di chi affronta cose già conosciute, perciò ereditando condizionamenti e pregiudizi.

Oggi sappiamo che quell'analisi era errata e fortemente viziata da almeno due motivi.

In primo luogo va sottolineato che gli esploratori, dopo le prime scoperte, avevano creduto che qui, come nella vicina Valle di Arnetola, vi dovessero essere solamente abissi e quindi trovavano logico scendere lungo le vie d'acqua piuttosto che cercare gli indizi "tridimensionali". Era un approccio ovviamente comprensibile che in genere caratterizza la prima fase delle ricerche di molti sistemi; meno comprensibile è invece il fatto che le scoperte dei polacchi non avessero insospettito nessuno.

Il secondo motivo depistante è che, caso strano, avevano notato che le grotte più profonde chiudevano tutte in una fascia di quota compresa fra i 1000

ed i 1200 m s.l.m., cioè 800 m più in alto della sorgente. Da qui l'ipotesi che dovessero esserci importanti disturbi tettonici. Una fatale casualità.

Anche dagli articoli dell'epoca si capisce che la strategia di attacco al problema Frigido legittimava più una ricerca capillare al di sotto di quella soglia che non una revisione sistematica di ciò che era noto nelle regioni più elevate.

Però qualche dubbio sulla fondatezza di questa teoria deve essere venuto a Michele Sivelli, perché nel '90 egli spronò chi scrive, Filippo Dobrilla e Giovanni Beccattini a rivisitare il Ramo dei Polacchi del Roversi, dove sembrava ci fossero delle anomalie importanti nella circolazione d'aria.

Ci avvicinammo alla Tambura con entusiasmo ma anche col disincanto di chi affronta cose già conosciute, perciò ereditando condizionamenti e

pregiudizi. In quell'occasione, insieme ad amici veronesi ed imperiesi, risalimmo per 200 m un abisso che entra nel Ramo dei Polacchi a -450 e rimanemmo impressionati, più che dalla grotta, da quanto avevano fatto gli esploratori dell'Est per inventarsi quella prosecuzione, tanto che ci convinchemmo che cercare qualcosa lì sarebbe stato inutile.

Ritornammo in buon ordine ad occuparci delle esplorazioni all'Abisso Olivifèr e del M. Grondilice dove tutto ci sembrava estremamente facile e chiaro.

Oggi a distanza di anni mi sento di poter dire che eravamo pervasi da quella sensazione solo perché ad Olivifèr eravamo cresciuti di pari passo col sistema, imparando i trucchi per non

farci fagocitare dai pozzi. Trucchi e mentalità che non avevamo capito di poter esportare anche lontano dalla "nostra" montagna.

Il 1991 è un anno fondamentale nella storia delle esplorazioni del M. Tambura e, come spesso è accaduto in Apuane, non sono toscani gli esploratori che riaprono il discorso con questo monte.

Questa volta sono veronesi. Anche loro, come i polacchi anni prima, non conoscevano assolutamente nulla della Tambura. Forse, neppure, avevano mai letto niente della Tambura. E così, in quel modo illogico che contraddistingue la ricerca di grotte in molta parte delle Apuane, trovarono un buco che chiamarono Abisso Pinelli (-750) che di lì a pochi mesi con-

giungemmo prima con il Pianone e poi con il Paleri, il tutto per il complesso del M. Tambura (-965). Non nego, senza un po' di vergogna, che in quel momento la definizione mi parve eccessiva: evidentemente continuavo a portarmi dietro condizionamenti difficili da estirpare.

Resta il fatto che Pinelli, Pianone e Paleri erano comunque un bel frammento di complesso, il che la diceva lunga su ciò che doveva esserci dentro l'intera Tambura. C'è un altro particolare: dal Pinelli facemmo giunzioni con grotte già note da tempo e questo ci dava indicazioni chiarissime su quale doveva essere la strategia esplorativa da seguire. Riguardare a tappeto tutto il conosciuto.

1993, da dove cominciare se non dalla Carcaraia? E' vero che essa si trova relativamente lontana dalle gallerie freatiche del neonato complesso della Tambura e, peggio ancora, sul versante opposto del monte. Rammentavo però ancora chiaramente le parole conclusive di un paragrafo, a proposito dell'Abisso Saragato, scritte dal Giovanni nazionale sul suo libro *Gli abissi italiani*, che recitano testualmente: "ben altro probabilmente aspetta chi decida di esplorare davvero le pareti del p. 210."

Andammo proprio lì, proprio dove 27 anni prima si era accanita la curiosità dei primi speleologi fiorentini.

Vi andammo come logica evoluzione di un lungo cammino che, ormai, ci permetteva di essere liberi da pregiudizi anche nella "verticale" Carcaraia. E al Saragato, a pensarci bene, quel traverso a metà del p. 210 che ci permise di ritrovare in una lontana finestra tutta l'aria dell'ingresso, non mi pare neanche sia stato particolarmente difficile da fare.

Adesso ben più tortuosa e lunga mi sembra la strada che ci consentì di metterla, quell'insolita corda.

Il pozzo e il pendolo. Quell'insolita corda, quell'acrobatico traverso sul pozzo Firenze...

In realtà in quel fine agosto '93 eravamo ignari del fatto che quell'acrobatico traverso, realizzato da Filippo, fosse il grimaldello che finalmente ci apriva una porta sul complesso della Tambura che – a tutt'oggi, sette anni e 40 chilometri dopo – ancora è quasi neonato.

Ma torniamo all'estate del 1993 ed alla finestra sul pozzo Firenze sospesa su quel deserto verticale nel quale eravamo riusciti a spostarci in pianta.

Con due punte fulminee ed ingorde raggiungiamo un sifone a -945 dove la grotta però non accenna a chiudere; anzi propri lì, 250 m più in alto della sorgente, si concede il lusso di spostarsi in pianta con una maestosa galleria freatica al termine della quale un pozzo ascendente aspira l'aria che ci aveva guidato. Bisogna rammentarsi di queste due elementi, correnti d'aria e gallerie freatiche, perché in seguito ritorneranno prepotentemente.

In quell'occasione sei paia di occhi socchiusi guardano il torbido specchio d'acqua e marmettola nel quale sprofondano, tutto d'un colpo, molte delle sup-

posizioni riguardanti la tettonica della Carcaraia e la natura verticale dei suoi abissi. Siamo in compagnia di un inedito compagno, Matteo Rivadossi, e di due fratellini di grotta, Andrea Mariotti e Paolo Carrara, complici in molte altre esplorazioni apuane, e con loro godiamo abbagliati del risultato metrico ottenuto in maniera così fulminea e anche inaspettata.

**...poco al di sopra di quel cupo specchio d'acqua
si nascondeva un intero universo freatico, il sogno
di ogni esploratore...**

Confessiamo però che, con Filippo, da buoni provocatori, provavamo anche una mal celata soddisfazione proprio per aver sgritolato quei consolidati teoremi di cui tanto in passato si era parlato.

Quello che però non capimmo immediatamente è il fatto che poco al di sopra di quell'inquietante specchio d'acqua si nascondeva un vero e proprio universo freatico che, d'altronde, è il sogno ricorrente di ogni esploratore apuano che non abbia vissuto i turbolenti anni delle esplorazioni del Corchia.

Devo ammettere che ho spesso provato un fastidioso complesso d'inferiorità nei confronti di chi ha avuto in sorte quelle scoperte e, più in generale, di tutti quelli che ancora hanno la fortuna di spaziare nei toni orizzontali di vaste porzioni di monti e non



▲ L'Infinita Forra del Vento esplorata nel '93 conduce al P. del Dubbio Amletico (P 190). (Foto G. Guidotti)

in misere sezioni longitudinali di essi. Sì, deve essere stato questo: l'ho sempre voluta anch'io la mia pianta da disegnare sull'1:5000.

Tutto questo sforzo di immaginazione teso a scovare un nostro complesso in quel momento non ci fu sufficiente per capire che il camino che s'impennava alla fine della galleria freatica era il posto dove dirigere le ricerche con decisione.

Pensavamo si trattasse dell'ultimo pozzo di un altro grande abisso che a sua volta alimentava il sifone, mentre la galleria freatica che mette in comunicazione quelle che a noi sembravano due grotte distinte non erano niente altro che il frammento aereo del reticolo di condotte piene d'acqua che dovevano esserci subito sotto i nostri piedi e fino alla sorgente.

Con le discese successive tentammo di inquadrate al meglio la situazione.

Il rilievo indicava chiaramente che il Saragato si spostava di mezzo chilometro a N, ma la cosa è a dir poco anomala visto che la sorgente del Frigido si trova in direzione opposta, e questo lasciava intravedere prospettive stimolanti anche se al momento del tutto imprevedibili.

Guardiamo più in alto e, seguendo a ritroso il forte flusso d'aria che s'incontra a -500 dove la grotta perde verticalità e si distende ai primi accenni di condotte fossili, troviamo un'imponente prosecuzione.



▲ La Carcaraia innevata. In primo piano la cava del Tombaccio, nei pressi della quale si apre la Buca dell'Aria Ghiaccia, a quota 1100. (Foto F. De Grande)

Lentamente, ma in modo inesorabile, si formava la consapevolezza di trovarci, se non proprio in un complesso, in una grotta che ne faceva intuire l'esistenza.

Dal tardo autunno '93 fino alla primavera successiva questo settore di grotta, che porta il nome di Ramo Sud-Est, ci impegna con decisione fino al nuovo fondo a -985. Uno spettacolo. Dopo aver disceso pozzi imponenti e profondi incontriamo ancora una volta, poco più in alto del solito sifone terminale, tratti di condotte freatiche: un secondo avvertimento.

Lentamente, ma in modo inesorabile, si andava formando la consapevolezza di essere entrati, se non proprio nel complesso, almeno in una grotta che ne faceva intuire l'esistenza. E poi le forze non mancano: siamo una congrega "multietnica", scatenata, e allenata.

Già che ci siamo puntiamo in alto a caccia di collegamenti e a primavera riarmiamo il Roversi.

A fine agosto questa grotta, che già per lunghi anni con i suoi 750 m di dislivello era stata la più profonda ed importante del Tambura, si riprende in un sol colpo il suo primato locale e nazionale: -1250. Ma di vie per arrivare al Saragato non ne vediamo, anzi, forse è più corretto dire che non le cerchiamo nemmeno.

Ma per capire in pieno l'evolversi della situazione sul Tambura, che dal '93 ad oggi ha portato a sviluppi davvero impressionanti, è necessario farsi almeno un'idea di quello che sta succedendo anche per mano di altri esploratori, che lavorano in Carcaraia.

Quasi contemporaneamente alle nostre scoperte al Saragato, i reggiani riescono, dopo un lungo, lunghissimo lavoro di disostruzione, a penetrare in un nuovo abisso che scende con grandi ambienti fino a -250 dove incontrano un collettore. La buca conduce tanta aria freddissima e la chiamano, appunto, Buca dell'Aria Ghiaccia.

Seguendo il collettore i reggiani con altri esploratori scendono fino a -400 circa, nel novembre '94, entrano in gioco nuovi elementi determinanti per il prosieguo della storia. Viene esplorato un nuovo fondo della grotta seguendo il collettore incontrato a -250. L'avanzata si blocca a -600 circa, ma niente sifoni. La grotta chiude in fessura e l'unico sifone presente è a -480 su un ramo secondario: troppo alto.

Nel frattempo al Saragato nel settembre '94 con Filippo, Andrea Mariotti, Maurizio Santi (Icio) e Stefano Scala (Aki) di Verona, facciamo una punta al lago sifone (Ramo Nord) con l'obiettivo di guardare il pozzo ascendente al termine della galleria. Al culmine del pozzo che è un p. 60, anziché l'abisso in risalita delle nostre immature ipotesi dell'anno precedente, troviamo un groviglio di gallerie spazzate dall'aria. Ne percorriamo almeno 300 m fino ad intercettare una grande verticale: il Pozzo Aki. Sopra tutto nero... e sotto... ne scendiamo 40 m piombando su un collettore di cui seguiamo un po' il ramo a monte e quello a valle, fino ad un sifone.

Punta successiva: è Lago '94, Congresso Nazionale di Speleologia. Noi andiamo al Saragato dove finalmente si ricomincia, dopo Olivifer, a campeggiare.

Traversiamo, io e Filippo, il P. Aki e ci spostiamo in pianta altalenando con il dislivello fino a ritrovare l'ennesimo pozzo. Sopra tutto nero... e sotto... ne scendiamo 35 m. Da qui ancora per gallerie ci spostiamo in direzione NW continuando anche a perdere quota.

Intanto alla Buca dell'Aria Ghiaccia l'esplorazione passa decisamente nelle mani dei bresciani che comunque non si perdono altre due succose punte al Saragato: una al fondo di -1075 ed una, sul finire del '94, su un altro fondo a -1045.

Ad ogni modo i bresciani all'Aria Ghiaccia risalgono il collettore di -250, già iniziato dagli emiliani. Le loro esplorazioni in principio sembrano spaziare nelle parti più orientali della media Valle dell'Acqua Bianca sotto il Tombaccia, cioè a NE rispetto alle regioni più avanzate del Saragato e relativamente distanti. Poi invece scoprono, sempre lungo questo ramo in risalita, una diffluenza prima fossile e poi nuovamente attiva che li fa precipitare in basso, spingendoli nel contempo in direzione WNW proprio a colmare quel vuoto che separa Aria Ghiaccia e Saragato. Queste regioni dell'Aria Ghiaccia sono assai complesse ed imponenti, oltre che caratterizzate da significativi spostamenti in pianta, ma questo noi nel 1995 lo sapevamo solo per sentito dire.

Da parte nostra al Saragato abbiamo difficoltà a dipanare il bandolo della matassa, vuoi per ragioni di distanza dall'ingresso, vuoi per l'attitudine della grotta ad approfondirsi su rami attivi, tanto è che raggiungiamo ancora un altro fondo a -1065.

Intanto i rapporti con i nostri ex compagni bresciani si erano raffreddati a tal punto che lo scambio di informazioni era limitato a poche indicazioni generiche, la qual cosa frustrava ogni nostra legittima velleità di pianificazione esplorativa finalizzata alla giunzione tra le due grotte.

Loro invece possedevano la pianta del Saragato, elemento che ai nostri occhi li avvantaggiava enormemente in quella che ormai era diventata una tacita gara.

In attesa degli eventi che si mormorava fossero imminenti, ma anche per trovare nuova ispirazione per il Saragato, non trovammo di meglio che tornare sul Ramo dei Polacchi dell'Abisso Roversi (quello dell'inizio dell'articolo).

L'intenzione era quella di rivederne il fondo a -750 poiché ci sembrava strano che da qui non si riuscisse a scendere fin sul livello di base, come invece avevamo fatto l'anno prima dal Ramo dei Bolognesi.

Trovammo qualche breve appendice e niente di più, e una sorpresa divertente: fino al '94 si riteneva che il Roversi avesse due fondi, nessuno si era accorto invece che la base del P. Mandini era anche la stessa del fondo del Ramo dei Polacchi.

Chiuso più o meno il capitolo Roversi, dirottammo le

energie di molti nuovi giovani fiorentini e livornesi, nonché dei soliti veronesi, nella grotta più alta della zona, cioè all'Abisso Mamma Gracchia -465 (1730 m s.l.m.).

Le fantasie che ci spinsero lì erano le solite: raggiungere il livello di base e magari trovare la parte a monte delle gallerie fossili del Saragato che testimoniavano, con le loro dimensioni ed il loro andamento planimetrico, trascorsi idrogeologici ben diversi da quelli attuali.

Da un punto di vista esplorativo fu un buco nell'acqua al quale non eravamo avvezzi; 200 m di risalite al fondo bastarono però per far crescere i nuovi adepti e prepararli al Saragato.

Ma non è tutto: c'è infatti un'altra esplorazione di quegli anni degna di menzione. Nel 1993 alcuni navigati e riservati esploratori lucchesi riuscirono a penetrare fino a -300 in una zona piuttosto trascurata a valle della Foce di Cardeto. Disostruirono con decisione ed uno degli innumerevoli buchi soffianti divenne un -300 articolato e franoso.

Il buco fu chiamato Mani Pulite: sette anni dopo è divenuto uno dei fronti esplorativi più interessanti e foriero ancora di importanti sorprese.



► Le grandi doline di Carcaraia sotto la vetta della Tambura, in veste invernale. (Foto M. Vianelli)

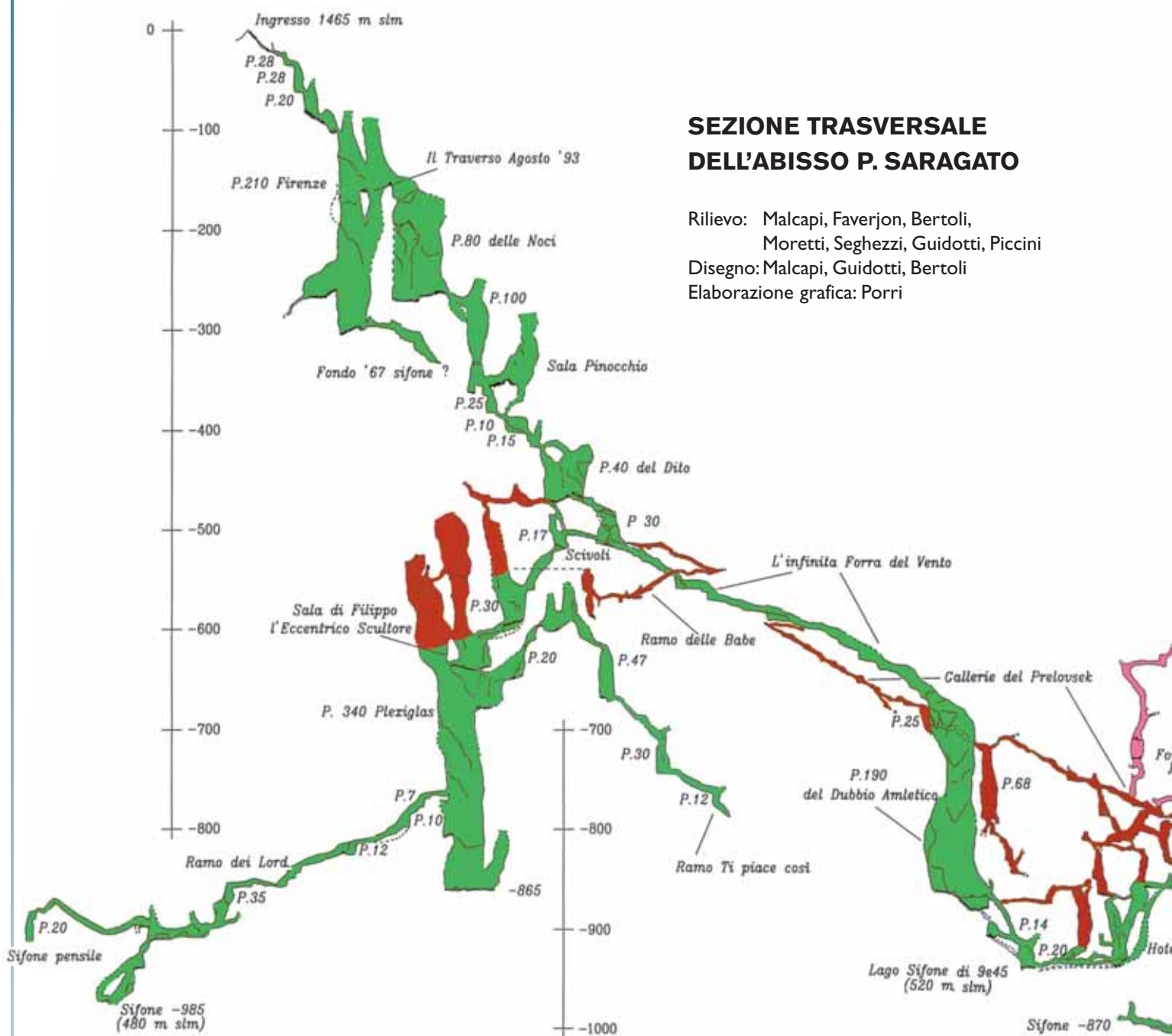
Anni 1996, 1997, 1998: persi in un groviglio freatico, le esplorazioni proseguono in bilico tra ragionamento e istinto

Quando nel 1996 ricominciarono le esplorazioni, non sapevamo che pesci prendere, pur essendo consapevoli che la Carcaraia conteneva un unico enorme complesso. La sua peculiarità continuava ad essere la scarsità di accessi, tant'è che oltre 14 chilometri di pozzi e gallerie del Saragato erano accessibili da un solo ingresso e altrettanto valeva per 9 km dell'Aria Ghiaccia. Quanto alla giunzione, se per un verso era un ottimo stimolo per poter continuare a vagare nella pancia della Tambura, dall'altro non avrebbe agevolato comunque l'accessibilità. Nel Saragato il posto dove concentrare le ricerche

per la giunzione era ovviamente il Ramo Nord, mentre il Ramo Sud-Est, a dispetto dell'importante flusso d'aria convogliato a -500, lo lasciammo per quando in grotta c'era troppa acqua.

Acquisimmo totale consapevolezza della situazione esplorativa solo dopo aver letto il n. 34 di *Speleologia*, dal quale apprendemmo che i bresciani all'Aria Ghiaccia erano a poco meno di 200 m in pianta dalle gallerie di quota 650 s.l.m. del Saragato. Il nostro problema, però, era che i rami con direzione ENE, quindi potenzialmente interessanti, erano tutti privi di circolazione d'aria perché ostruiti da frane e depositi di sabbia, mentre la via per l'Aria Ghiaccia, necessariamente, avrebbe dovuto trasferire grandi volumi d'aria visto che nelle due grotte è presente ovunque.

Rimanevano altri fronti aperti come il "nero" del P. Aki e quello altrettanto spaventoso del P. dell'Acqua a

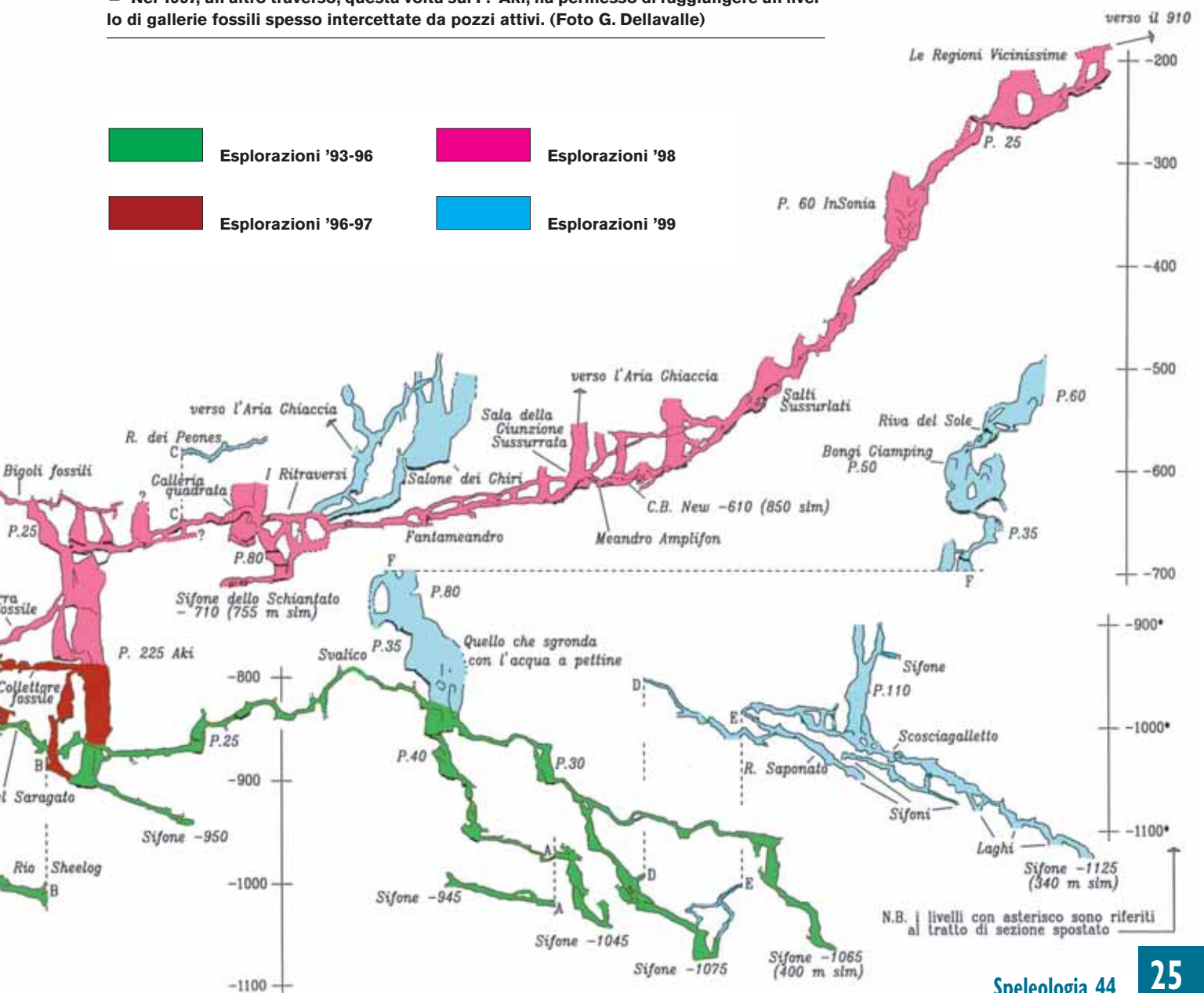


SEZIONE TRASVERSALE DELL'ABISSO P. SARAGATO

Rilievo: Malcapi, Faverjon, Bertoli,
Moretti, Seghezzi, Guidotti, Piccini
Disegno: Malcapi, Guidotti, Bertoli
Elaborazione grafica: Porri



▲ Nel 1997, un altro traverso, questa volta sul P. Aki, ha permesso di raggiungere un livello di gallerie fossili spesso intercettate da pozzi attivi. (Foto G. Dellavalle)





Pettine, ma tutti e due con il brutto tempo portavano valanghe d'acqua e questo ci induceva a credere che fossero grandi abissi intersecanti casualmente il piano freatico fossile sul quale ci trovavamo, piuttosto che vie d'accesso ad un reticolo sovrastante.

Li avremmo certamente risaliti *"tutti quei pozzi"*, ma non in quel momento, perché era la giunzione che ci interessava.

Dall'altra parte i bresciani non erano messi meglio, visto che tendevano a risalire dalle gallerie, con poco spostamento planimetrico, su per rami attivi fin quasi alla superficie. A valle l'avanzata era loro preclusa da sifoni, anche se non erano certo quelli della falda.

Come sempre quando l'azione disattende le aspettative, gli speleologi cercano scuse geologiche adeguate a giustificare i limiti tecnici e mentali di cui la Tambura, da trenta anni, era una prova evidente. Oggettivamente, però, in quattro anni era stato profuso un tale sforzo da giustificare alcune perplessità sulla reale esistenza di una via di giunzione, anche se va ammesso che al Saragato avevamo circoscritto la caccia unicamente alle regioni fossili di quota 650 m s.l.m.

Quello che rimaneva da tentare era dunque la via dell'acqua.

Nel '94, quando avevamo sbloccato l'esplorazione al Lago Sifone di -945 e raggiunto la base del P. Aki, eravamo arrivati su un collettore del quale trascurammo il tratto a monte.

Del tratto a valle invece, due anni dopo conoscevamo grossolanamente anche il percorso post-sifone, poiché le gallerie fossili sovrastanti corrono più in alto sullo stesso asse del collettore, intercettandone

▲ Una magnifica morfologia freatica nelle numerose gallerie che si affacciano a più quote sul P. Aki. (Foto G. Dellavalle)

il corso in più punti con appendici che non sono altro che i tre fondi ad oltre -1000.

Il tratto a monte del corso d'acqua (Rio Sheelog) era invece rimasto nel dimenticatoio e ci eravamo disinteressati anche della sua probabile area di assorbimento che, elemento non secondario, doveva essere assai rilevante viste le portate. Nel '96 cominciammo a pensare che parte dell'acqua di questo collettore sbarrato da un sifone poteva arrivare anche dall'Aria Ghiaccia, e, in conclusione, non restava altro da fare che cacciare la testa sotto l'acqua.

Due tornate di immersioni, rese possibili anche dalla follia di un paio di amici francesi (Marc Faverjon e Lor) espressamente venuti per trasportare ferraglia, fruttarono 4 sifoni, oltre 250 m di sviluppo e 70 di dislivello positivo, ma, soprattutto, una direzione planimetrica accattivante che rinfocolava le nostre speranze di giunzione.

E poi c'è una buona novità. All'inizio del 1997, infatti, una bella intuizione di Matteo Baroni, uno dei giovani che insieme a Marco Bertoli e Niccolò Salvadori cominciano a trascinare l'attività esplorativa, consente la scoperta di alcune condotte freatiche che si sviluppano 50 m sopra il campo dell'Hotel Saragato.

Ma in quelle gallerie c'è poca aria ed io, ormai completamente assorbito dall'idea di connettere Aria Ghiaccia e Saragato per la più elitaria via subacquea, ho la colpa di snobbare quelle prosecuzioni a favore di una solitaria immersione nel sifone dell'Aria

Ghiaccia che, nelle mie perverse fantasie, avrebbe dovuto condurre con facilità nel Saragato.

Mi merito la delusione: il sifone dell'Aria Ghiaccia a -20 diventa intransitabile per la via attiva e la giunzione sfuma.

I giovani virgulti però non demordono, hanno oramai la testa dura, voglia in abbondanza, nessun preconetto e tanto basta a fargli ritrovare il flusso d'aria principale. Nasce un groviglio freatico fossile che ruota prevalentemente intorno all'enorme P. Aki, 70/80 m più in alto del campo base, ma non solo. Una lunga diramazione ascendente si spinge addirittura fino a -600 innestandosi sulla ben nota Infinita Forra del Vento, accorciando così sensibilmente la via per uscire ma, soprattutto, rendendo frequentabile la grotta con ogni condizione climatica.

Quest'ultima scoperta è certo uno smacco e mina non poco le certezze esplorative mie e di Valentina che ormai siamo rimasti gli unici reduci delle esplorazioni del '93.

A fine estate '97, dopo aver messo su carta altri 2 km di condotte, la situazione è questa:

1. le nostre convinzioni sull'esistenza di un unico piano freatico fossile che si sviluppa a -850, cioè a quota 620 m s.l.m., vacillano. Ci sono gallerie anche 100 m più in alto e quindi non si vede il motivo per cui non dovrebbero essercene anche alla sommità del P. Aki.
2. anche il flusso d'aria che dal lago Sifone di -945 scappa via prima verso il campo base Hotel Saragato e poi si fraziona per le nuove gallerie sopra di esso, si convoglia puntualmente tutta nel P. Aki attraverso le varie finestre visibili.
3. ne consegue che per unire le due grotte quel pozzo è da risalire a tutti i costi.

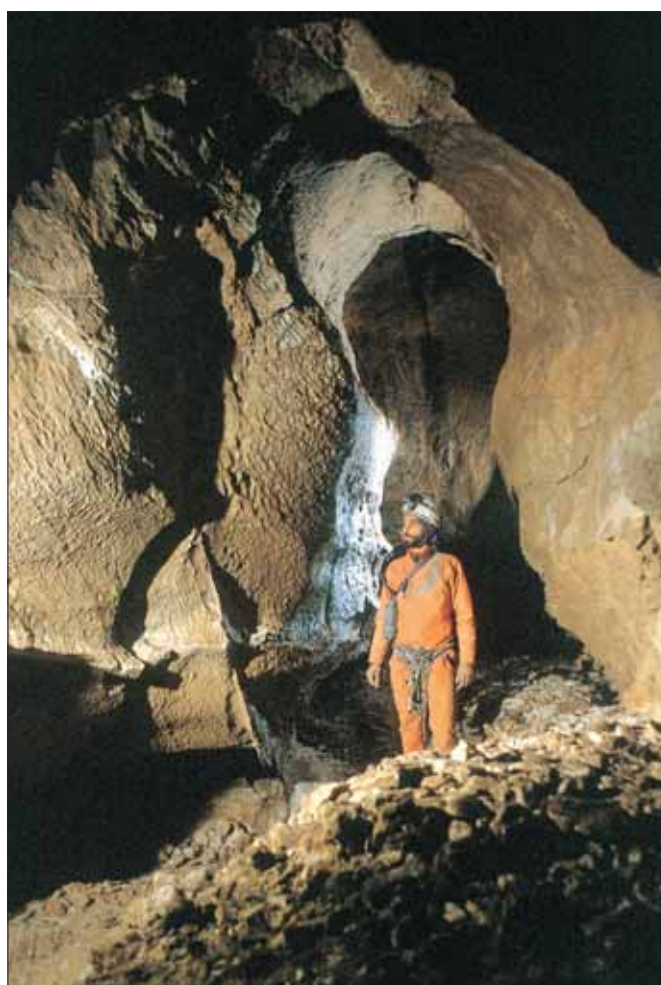
Tutto molto chiaro e lineare, a parte il fatto che risalire il P. Aki non era né immediato né banale.

Infatti sapevamo ormai da tempo che in Tambura i marmi sono forieri di pozzi grandi e profondi e le numerose condotte fossili che orlano l'Aki ci lasciano pochi dubbi su cosa c'era da spettarsi.

Ad agosto siamo paghi di novità e temporeggiamo. Riprendiamo nell'autunno e blandamente tentiamo di rimontare il pozzo per più agevoli vie laterali, ma senza successo.

Però la molla si sta caricando e di questo parte del merito è

► **Il Buco della Serratura, lungo le gallerie freatiche intercettate dal P. Aki. (Foto G. Dellavalle)**



da attribuire anche all'anconetano Daniele Moretti e ai triestini Paolo Alberti e Massimiliano Palmieri che – guarda caso – anche loro nuovi nuovi di Tambura, ci sronano (“perché no?”) ad attaccare frontalmente quello spaventoso nero.

Due mesi più tardi e 250 m più in alto dalla base dell'Aki, ci ritroviamo a seguire per l'ennesima volta il vento.

I giovani virgulti però non demordono, hanno oramai la testa dura, voglia in abbondanza, nessun preconetto e tanto basta a fargli ritrovare il flusso d'aria principale.

Ora, a dispetto di tutta quella strada dall'ingresso, siamo solo a -650 e vaghiamo in una pletera di condotte fossili, talvolta anguste e a tratti marcatamente tettonizzate e anche qui, come più in basso, le gallerie spesso sono tagliate da pozzi attivi con l'aria che si disperde per mille vie.

Al pari dei monti che con altrettanta ostinazione si negano, ci accorgiamo di quanto sia frustrante vedersi moltiplicare ad ogni passo la grotta e ad ogni passo prendere sempre più coscienza dell'insufficienza delle nostre energie.

Facciamo un'esplorazione continuamente in bilico fra tentativi di ragionamento e istinto, ma ormai quieta, come successe a Olivifer con Filippo quando, persa la speranza di trovare da dentro l'ingresso basso, ridotti a vagare nei tarli del monte con l'unica logica dell'aria, l'ingresso venne con naturalezza. Quieta tanto che finalmente riusciamo persino a dimenticarci della giunzione, certo aiutati dalla perdurante latitanza degli esploratori padani.

Ma l'interno della Tambura era smisuratamente più grande e complicato di quello del Grondilice e parve

esserlo ancora di più quando, nell'aprile '98, uno di noi tentò senza successo di farsi del male in un posto che, diciamo le cose come stanno, è ad “anni luce” dall'ingresso. Tutto si risolse per il meglio, nel senso che Marco uscì sofferente ma con le proprie gambe, ma paradossalmente i danni di quell'incidente li avremmo visti tre mesi più tardi.

Eh sì, perché tutto il trambusto con il soccorso portò rapidamente alle orecchie dei bresciani il fatto che ci stavamo avvicinando a grandi passi alla “loro” grotta e questo in

breve li riattivò, sebbene in modo così discreto che, nonostante la nostra frequenza settimanale, non li incrociamo mai in Carcarai.

A maggio intanto, con Paolo Carrara e Valentina, saltellando tra condotte fossili ed enormi pozzi attivi concatenati dalle solite immancabili tirolesi, avevamo ritrovato tutta l'aria ed anche uno straordinario meandro nei marmi lungo oltre mezzo chilometro.

Il Saragato adesso corre parallelo all'Aria Ghiaccia a meno di cento metri di distanza e, quando lungo il meandro ci accorgiamo di una inversione d'aria che a quel punto sale su per un pozzo, non manchiamo di contrassegnare il camino con un caposaldo: 38/T. Fine del divertimento, di là si va all'Aria Ghiaccia.

A dispetto dell'indicazione dell'aria, quindi, la nostra attenzione è subito catturata dalla zona a monte del meandro su cui continuiamo ad avanzare risalendo poi l'attivo fino ad una grande sala e da lì di nuovo su per pozzi seguendo a ritroso quel flusso d'aria che dal caposaldo 38/T aveva subito riacceso tutti i nostri stimoli indicandoci la via per un improbabile ingresso alto.

Dai e dai avevamo finito con l'alzarci così tanto da non avere quasi più roccia sopra la testa e adesso la grotta, pur facendoci salire ancora, ci imponeva di galleggiare lungo la pendenza degli strati al contatto tra marmi e calcari selciferi spingendoci su per il M. Tombaccia.

Ecco il nuovo giocattolo che ci stava distogliendo: la caccia ad un ingresso alto partendo da dentro e anzi, più precisamente, partendo dal lago sifone di -950.

Per la cronaca adesso è d'obbligo una brevissima parentesi sulla giunzione e sulle modalità con la quale è stata ottenuta; solo un brevissimo riepilogo perché la telefonata arrivò proprio quando meno ce la aspettavamo. I bresciani, da eccellenti e scaltri esploratori quali erano, avevano inquadrato a grandi linee la situazione esplorativa nella quale ci stavamo muovendo. Luca Tanfoglio, l'unico di loro con il quale mantenevamo ancora rapporti amichevoli, non mancò di sondare discretamente il terreno con una di quelle cordiali telefonate che qualche volta ci scambiavamo, tanto cordiali che finimmo con l'accordarci per una punta al Saragato nelle nuove zone in esplorazione per i primi di Luglio '98.

Due settimane più tardi, precisamente il 18 Luglio, vanno all'Aria Ghiaccia a fare la giunzione. Onore al merito!!

Se dicessimo che le vicende della giunzione non ci scalfirono affatto, mentiremmo spudoratamente. La



▲ Involontarie sculture residuo delle attività di cava. Visibile in secondo piano il Rifugio Aronte, il più antico (1902) e alto (1642 m) delle Alpi Apuane. (Foto G. Dellavalle)

cosa aveva lasciato nel Gruppo una scia di ammarazza, ma più per la modalità con la quale si era consumata che non per il risultato sfuggitoci sul filo di lana. D'altronde la tradizione in questo senso a noi fiorentini ci è sempre stata avversa e questo, in quei giorni, lo confermò anche il buon vecchio Adiodati. In realtà il ramo di giunzione non aveva aggiunto molto al settore est del complesso e neppure aveva migliorato l'accessibilità a nessuna delle due grotte. Ma mentre questo non era un gran danno per i bresciani che, dopo la giunzione, erano nuovamente spariti, per noi la questione diveniva sempre più complicata per via delle distanze da coprire. La risolveremo come sempre, continuando ad andare a ritmo incalzante in grotta.

Dunque, ignoriamo l'inversione d'aria del caposaldo

38/T (ormai non serviva più) e preferiamo dare la caccia ad un ingresso alto.

In verità questa cosa, che detta così sembra una vera e propria follia, in Tambura trova una motivazione logica nella difficoltà di reperire accessi al sistema di gallerie che si sviluppa tra i 500 e i 700

m s.l.m. L'atteggiamento è certamente criticabile dagli "sciiti" della disostruzione ad oltranza, ma a noi è sempre parso più appagante espandere il complesso a partire dalle grotte già conosciute anche a costo di lunghissime permanenze, piuttosto che cercare nuovi ingressi, il più delle volte da disostruire pesantemente. Un piccolo vezzo che trova giustificazione non tanto in una radicata sensibilità ambientale, che in Apuane è molto difficile da alimentare, quanto nel piacere di poter stare molto tempo in grotta e, perché no, anche in un genuino atteggiamento elitario.

A posteriori credo sia stata una tecnica esplorativa certamente dispendiosa, ma quella più adeguata al problema Tambura.

Torniamo alla cronaca. Il campo successivo alla giunzione dell'estate '98 lo conducemmo volutamente in intimità con l'obiettivo di risolvere i due grandi nodi insoluti all'interno del Saragato.

Il primo nodo era proprio sul settore est del complesso, per intenderci quello delle risalite oltre l'innesto della via proveniente dall'Aria Ghiaccia, dal quale proseguire lungo il maestoso ramo ascendente attivo, oramai identificato come il tratto a monte del Rio Sheelog (quello delle immersioni).

Questo ramo è un'ennesima stranezza del complesso: oramai prossimi all'esterno, la portata idrica risulta eccessiva ed in apparenza inconciliabile con la morfologia esterna. Diventava allora oltre modo importante seguire il collettore a ritroso per definire con esattezza l'area di assorbimento. Inoltre rimaneva sempre la speranza di reperire un nuovo ingresso che avrebbe accorciato sensibilmente la strada da dentro (diciamo 1-2 ore di progressione contro 10-11) e consentito di esplorare con cura anche la rete di gallerie fossili che fa da corollario al poderoso asse attivo.

In 4, in otto giorni di permanenza, ancora una volta totalizziamo 2 km di grotta nuova, un dislivello positivo di 400 m che ci porta a +850 dal Lago Sifone, ma soprattutto circoscriviamo con precisione la zona dove cercare il nuovo ingresso.

I fatti continuano a confermare il Frigido come unica sorgente di tutta l'alta Valle dell'Acqua Bianca...

Il secondo nodo da sciogliere, cioè il P. dell'Acqua a Pettine che avevamo messo in programma sempre per quell'anno, slittò per ovvie ragioni al '99, mentre dedicammo l'autunno e l'inverno '98 al riarmo del fondo di -1075. Lì piazzammo anche un fluoro captore prima di effettuare la colorazione del collettore del ramo a valle dell'Aria Ghiaccia per verificare se, come era ovvio, prima di andare al Frigido l'acqua dell'Aria Ghiaccia transitasse dal Saragato.

E a questo punto, per poter seguire gli ultimi svilup-

pi esplorativi, è indispensabile una breve parentesi chiarificatrice sull'idrografia ipogea dell'area.

Espandere il complesso a partire dalle grotte già conosciute, anche a costo di lunghissime permanenze, ci è sempre parso più appagante che aprire nuovi ingressi.

In sei anni di ricerche, come si è visto, era stato scoperto molto di più che nei 25 anni precedenti ed era emerso che a certe quote gli antichi piani freatici erano molto sviluppati come in nessun altro posto delle Apuane ad eccezione del M. Corchia. Soprattutto apparivano ancora notevoli le possibilità di espandere il complesso dalle gallerie poste tra 600 e 700 m s.l.m. impostate a NNW e – dato ancor più rilevante – era che in questo stesso orientamento si sviluppano i piani di drenaggio attivi, proprio in direzione opposta alla sorgente. O meglio, a quella che a seguito della colorazione dell'Abisso Roversi nel '78, era universalmente ritenuta la sorgente di tutta l'alta Valle dell'Acqua Bianca: il Frigido.

Per verificare questo dato, nel 1993, poco dopo aver raggiunto il Lago Sifone, immettemmo del colorante nel collettore del Saragato, ma l'esito fu negativo.

Pensammo di averne utilizzato poco e in un periodo di magra, quindi lasciammo perdere; d'altra parte la Valle d'Arnetola, ugualmente distante, porta acqua a Forno e la quota del lago Sifone non è molto diversa da quella dei sifoni d'Arnetola.

Fra il '94 ed il '95 raggiungemmo i fondi attivi del Saragato protesi verso NW e scoprimmo che erano più bassi di oltre 100 m rispetto al Lago Sifone ed al fondo del Ramo Sud-Est.

La cosa fece nascere i primi dubbi.

Direzione NW voleva dire allontanarsi dalla sorgente e quindi, in teoria, significava trovare la falda più in alto o, al limite, alla stessa quota mentre noi, inspiegabilmente, eravamo scesi ben al di sotto. Eravamo ormai a -390 m s.l.m. Anche tenuto conto di possibili errori nel rilievo non si capiva perché il Roversi ed il sistema Pianone Paleri Pinelli, che planimetricamente sono molto più vicini alla sorgente, avessero sifoni a quote così elevate. Le possibilità erano due: o i sifoni di Roversi e Pianone erano pensili oppure la sorgente che riceveva l'acqua dei rami più settentrionali del Saragato non era il Frigido.

L'idea dominante continuava a confermare il Frigido come unica sorgente di tutta l'alta Valle dell'Acqua

Bianca, senza però prendere posizione netta sulla natura dei sifoni di Roversi e Pianone. L'andamento planimetrico opposto alla sorgente delle gallerie fossili del Saragato sembrava invece ricon-

ducibile a trascorsi idrogeologici diversi dall'attuale, cioè a quando le sorgenti del complesso erano situate sul versante interno del massiccio, in direzione N.

Nel '97 però succede qualcosa di molto importante che mina alle base le nostre convinzioni e gli artefici, ancora una volta, sono gli amici emiliani che, dopo essersi letteralmente inventati un articolato complesso nei calcari selciferi della Val Serenaia (Buca del Pannè, Buca dei Faggi, MC5), scoprono che le sue acque riemergono in una sorgente di troppo pieno adiacente alla Buca di Equi Terme.



▲ Il Fantameandro, splendidamente modellato dall'acqua. E' un asse molto importante del settore di monte: è lungo questo tratto che si incrocia la via per l'Aria Ghiaccia. (Foto G. Guidotti)

Nasce quindi anche a noi il ragionevole dubbio che i collettori più settentrionali di Aria Ghiaccia e Saragato possano, perché no, snobbare il Frigido a favore del versante interno della catena e, dopo essere transitati sotto il Pisanino, solcato le profondità della Val Serenaia ed aver attraversato le radici più profonde del Pizzo d'Uccello, tornare a luce anch'essi ad Equi Terme.

...ma nel '97 succede qualcosa di molto importante che mina le nostre convinzioni: le acque del complesso della Val Serenaia riemergono a Equi Terme.

Ora a fine '98, con l'occasione della giunzione, era venuto il momento di riprovarci con la fluoresceina, questa volta dall'Aria Ghiaccia. Andiamo perciò a piazzare un captore al fondo del Saragato di -1075 ed immettiamo il colorante sul collettore della zona a valle dell'Aria Ghiaccia: sia come sia, anche questa volta niente di fatto.

Disarmiamo o non disarmiamo? Il campo estivo e il nuovo fondo a -1125

All'inizio del 1999 decidiamo di canalizzare gli sforzi sul Pozzo dell'Acqua a Pettine, nonostante che le risalite dell'estate precedente oltre le zone della giunzione ci avessero ormai condotti in prossimità dell'esterno, poco sotto un promettente buco sul fianco del Monte Tombaccia.

Il motivo di questa scelta è piuttosto semplice. Alla sommità del P. Aki avevamo trovato, rimanendone sorpresi, grandi sviluppi orizzontali e quindi niente vietava, una volta raggiunta quella quota (800 m s.l.m.), di incontrare simili strutture anche lungo il pozzo dell'Acqua a Pettine, il che ci avrebbe consentito di accedere alle regioni freatiche più spostate a settentrione. D'altra parte i due pozzi erano ai nostri occhi assai simili, ampi, attivi e sviluppati al contatto tra marmi e grezzoni ed entrambi percorsi da importanti flussi d'aria che, arrivando dalle gallerie di quota 650, si perdono nel nero sovrastante.

Ma non è tutto perché al campo estivo del '99 siamo nuovamente in forze ed il terreno è stato preparato fino dalla primavera, proprio per raggiungere quelle gallerie che però non si fanno vedere né sulla testa del pozzo, 300 m di verticale più in alto, né ancora più su, al culmine delle risalite dove, a +500 dalla base dell'Acqua a Pettine, rimane a tutt'oggi un cantiere aperto.

Peggio è per le casse del Gruppo, perché altri punti interrogativi aprono nuovi promettenti fronti. A quel campo facciamo punte lunghissime; ogni mattina partiamo con l'idea di dare un'occhiata e casomai disarmare.

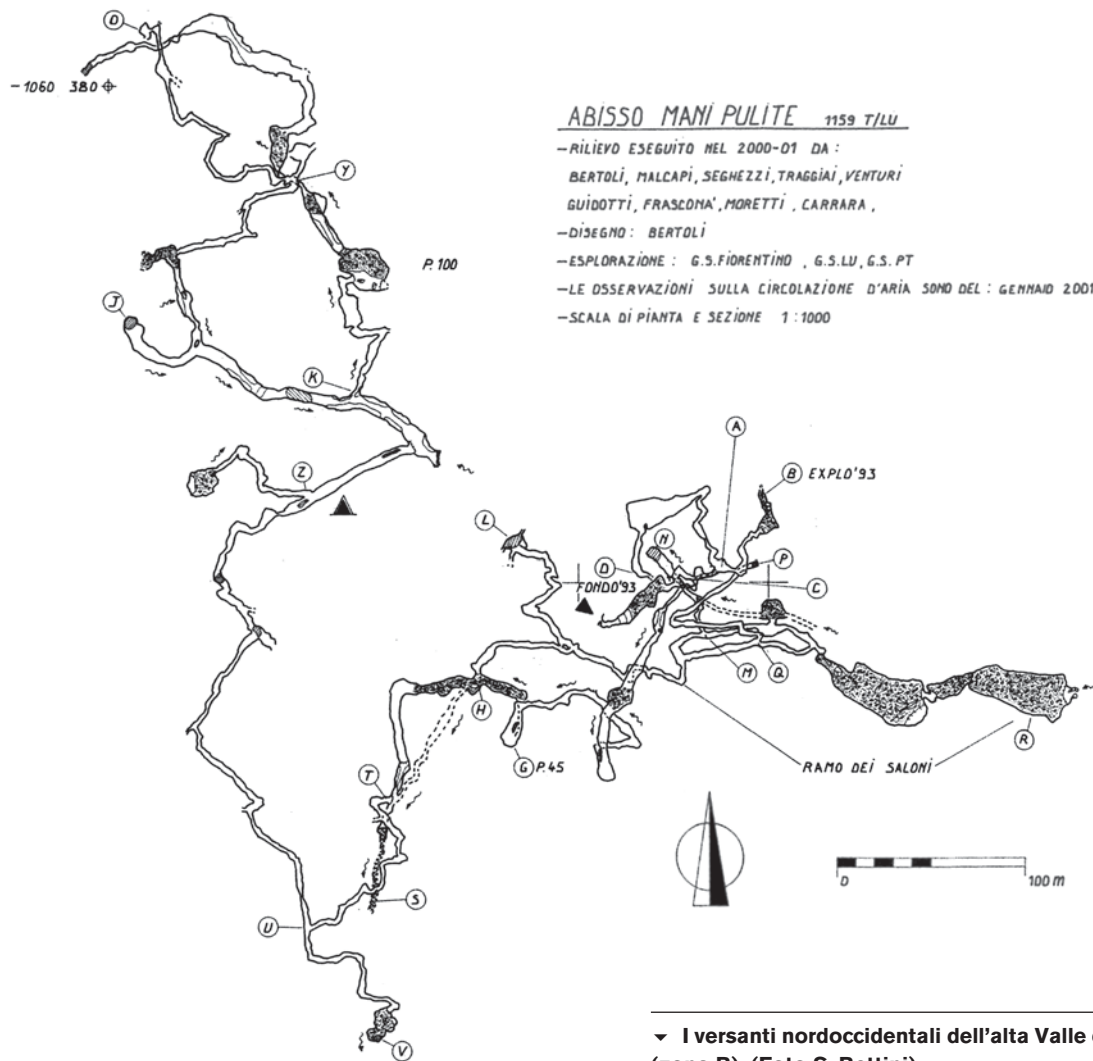
Ed ogni mattina (sì! ma del giorno dopo) torniamo con la stessa notizia: *"che no!, non abbiamo disarmato perché lassù, in cima al pozzo, parte un meandro con aria che sale decisa fino alla base di un altro pozzo, che sarà una trentina, facile, gradonato, dopo il quale un secondo pozzo un po' marcio, da cinquanta, immette in una condotta che porta alla base di un pozzetto da cui, sulla volta, sembra di intravedere l'imbocco di una galleria..."* Abbiamo finito il materiale ma domani bisogna almeno tornare a dare un'occhiata per vedere che dice.

Praticamente la stessa storia su tre fronti diversi: l'Acqua a Pettine, il Lago Sifone ed il Fondo, quello di -1075 dove dal '94 non eravamo più tornati ed era

rimasta da fare un'arrampicata, proprio quattro o cinque metri sopra il pelo dell'acqua. Giusto una questione di coscienza. Meglio, di completezza.

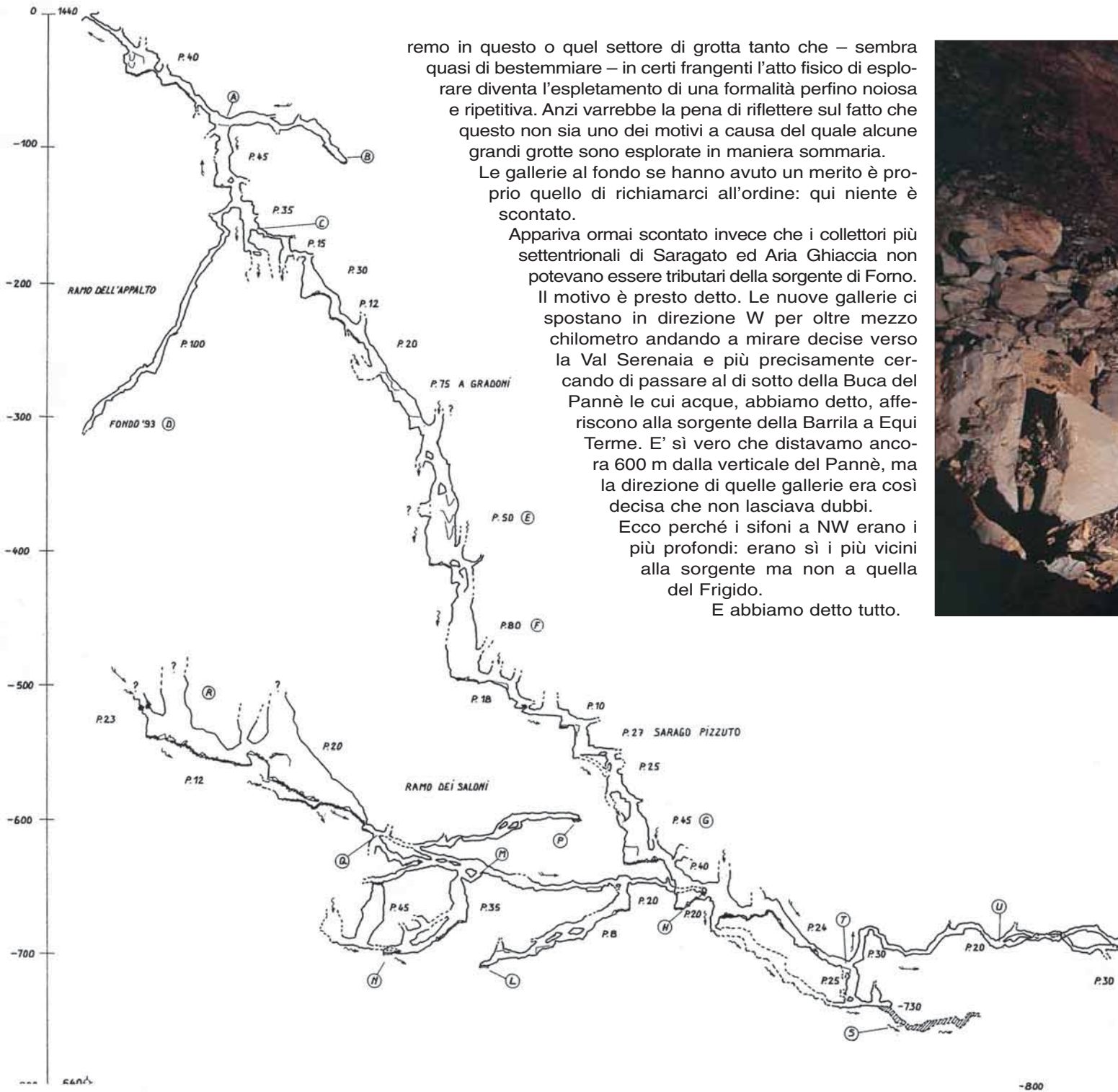
Completezza che si misura in 700 m di straordinarie gallerie freatiche nei marmi; pulite, pulitissime, dritte, drittissime, che mai ci saremmo aspettati di trovare così a ridosso del sifone terminale e lungo le quali, oltretutto, ci abbassiamo in dislivello di altri 50 m incontrando ancora un sifone a -1125. E' la sorpresa più gradita del campo perché assolutamente inaspettata.

Dopo anni di esplorazioni nella stessa zona è frequente che si riesca a prevedere in anticipo quel che trove-



▼ I versanti nordoccidentali dell'alta Valle dell'Acqua Bianca (zona B). (Foto S. Bettini)





remo in questo o quel settore di grotta tanto che – sembra quasi di bestemmiare – in certi frangenti l'atto fisico di esplorare diventa l'espletamento di una formalità perfino noiosa e ripetitiva. Anzi varrebbe la pena di riflettere sul fatto che questo non sia uno dei motivi a causa del quale alcune grandi grotte sono esplorate in maniera sommaria.

Le gallerie al fondo se hanno avuto un merito è proprio quello di richiamarci all'ordine: qui niente è scontato.

Appariva ormai scontato invece che i collettori più settentrionali di Saragato ed Aria Ghiaccia non potevano essere tributari della sorgente di Forno.

Il motivo è presto detto. Le nuove gallerie ci spostano in direzione W per oltre mezzo chilometro andando a mirare decise verso la Val Serenaia e più precisamente cercando di passare al di sotto della Buca del Pannè le cui acque, abbiamo detto, afferiscono alla sorgente della Barrila a Equi Terme. E' sì vero che distavamo ancora 600 m dalla verticale del Pannè, ma la direzione di quelle gallerie era così decisa che non lasciava dubbi.

Ecco perché i sifoni a NW erano i più profondi: erano sì i più vicini alla sorgente ma non a quella del Frigido.

E abbiamo detto tutto.



ABISSO MANI PULITE 1159 T/LU

- RILIEVO ESEGUITO NEL 2000-01 DA:
BERTOLI, MALCAPI, SEGHEZZI, TRAGGIAI, VENTURI
GUIDOTTI, FRASCONA, MORETTI, CARRARA,
- DISEGNO: BERTOLI
- ESPLORAZIONE: G.S.FIORENTINO, G.S.LU, G.S.PT
- LE OSSERVAZIONI SULLA CIRCOLAZIONE D'ARIA SONO DEL: GENNAIO 2001
- SCALA DI PIANTA E SEZIONE 1:1000

